

Gazzetta del Sud 20 Luglio 2011

Svelato l'organigramma della mafia barcellonese

MESSINA. Il "capo dei capi" della mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, il cui nome era stato fino adesso tenuto nascosto dagli inquirenti, sarebbe l'avv. Rosario Pio Cattafi. Ad indicare durante la sua deposizione fiume nel processo antimafia "Vivaio" il nome di colui che da tempo avrebbe preso le redini della mafia della Città del Longano, è stato il collaboratore di giustizia Melo Bisognano, boss di primo piano, affiliato alla famiglia dei "Barcellonesi", a capo della sanguinaria costola mafiosa dei "Mazzarroti".

Bisognano è stato un autentico fiume in piena e rispondendo alle domande dei due pubblici ministeri della Dda, Giuseppe Verzera e Francesco Massara, ha indicato nell'aula della Corte d'Assise di Messina presieduta dal giudice Salvatore Mastroeni dove è stato interrogato in videoconferenza nell'ambito del processo "Vivaio", i nomi dei vertici della commissione che governa "Cosa nostra" di Barcellona.

Il nuovo collaboratore di giustizia, anche lui imputato nel processo, ha detto, senza usare mezzi termini, che al "vertice" dell'organizzazione criminale, sopra tutti gli altri, vi è «l'avo. Cattafi», poi dietro di lui tutti gli altri nomi che già si conoscevano, compreso quello di Pippo Gullotti, assieme ai componenti del sodalizio emersi nell'ultima operazione antimafia denominata "Gotha".

«Dopo Cattafi e Gullotti», a capo dell'organizzazione ci sono «Giovanni Rao, Salvatore Ofria, Salvatore "Sem" Di Salvo e Filippo Barresi». Il pentito ha inoltre specificato rispondendo a raffica alle domande dei pubblici ministeri che Giovanni Rao era il «collettore, teneva la cassa» dei fondi racimolati «dalle estorsioni che venivano fatte da me, da Sem Di Salvo e da tutti gli altri».

Il collaboratore ha anche specificato che la mafia di Barcellona è riunita in «unica famiglia» e che egli stesso ha diretto una delle articolazioni territoriali, quella dei "Mazzarroti".

Tornado alle accuse mosse nei confronti dell'avv. Rosario Pio Cattafi, indicato come elemento al vertice della "Commissione" posto al di sopra di tutti gli altri, Melo Bisognano ha rivelato in aula: «Cattafi, mi aveva convocato prima del mio ultimo arresto avvenuto per l'operazione Sistema, perché doveva consegnarmi un messaggio inviatomi dal carcere da Aldo Ercolano (nipote del boss Nitto Santapaola ndr). Non ci riuscì perché io fui nel frattempo arrestato». Di un messaggio di Aldo Ercolano, intercettato dagli inquirenti, si parla anche negli atti della più recente operazione "Torrente", scattata lo scorso 5 novembre.

Infatti si legge che «dodici giorni prima della liberazione del Bisognano e, cioè, il 10/09/08 (perché aveva scontato per intero la pena di Icaro e la carcerazione preventiva per Eris; ndr), come dimostrato dall'appunto riservato redatto dalla

direzione della Casa Circondariale di Cuneo, il detenuto a regime di carcere duro Giuseppe Gullotti, aveva consegnato al detenuto Aldo Ercolano - quest'ultimo nipote (perché figlio della sorella Grazia) di Benedetto Santapaola inteso Nitto - approfittando clandestinamente di una sua fugace stretta di mano, un pizzino. Il foglietto però veniva immediatamente ingoiato da Aldo Ercolano nel momento in cui uno degli addetti alla vigilanza si accorgeva dell'accaduto». Gli inquirenti ritennero allora che il messaggio che Aldo Ercolano stava per consegnare a Giuseppe Gullotti, detenuto per la condanna a 30 anni inflitta per l'omicidio del giornalista Beppe Alfano, trattava di strategie da attuare nell'ambito di un riassetto sul territorio. Infatti - scrivono ancora gli inquirenti - «per quanto le circostanze appena riportate possano essere legate solo da casuali coincidenze temporali, la loro lettura complessiva permette di ipotizzare che, nel breve periodo trascorso, si sia realizzato un riassetto strategico secondo modalità del tutto compatibili col *modus operandi* silente e clandestino di Cosa Nostra, organizzazione nel cui ambito è ricompreso anche il sodalizio investigato, come dimostrano le fonti di prova acquisite nel corso dell'esecuzione dell'operazione denominata Vivaio».

Le successive indagini non permisero di stabilire cosa Aldo Ercolano volesse comunicare all'alleato di sempre, Giuseppe Gullotti. Una chiave di lettura, l'ha data adesso in aula l'ex boss Bisognano che ha spiegato in Corte d'Assise l'assetto della commissione al vertice della famiglia dei "Barcellonesi". L'ex capo dei Mazzarroti, rispondendo alle domande dei pubblici ministeri, ha poi parlato della gestione dei lavori pubblici, affermando che la mafia di Barcellona «si è sempre occupata della gestione degli appalti pubblici».

Come riferito in aula, l'ex boss, ha detto: «ad occuparci degli appalti eravamo io, Sem Di Salvo e Maurizio Marchetta». Subito dopo l'ex capo dei "Mazzarroti" ha riferito di aver fatto pilotare gare d'appalto, addomesticando funzionari pubblici dei Comuni della zona e in particolare «ai capi degli uffici tecnici di Falcone, tale Fugazzotto e di Mazzarrà Sant'Andrea, geometra Roberto Ravidà».

Poi ha parlato dell'ex presidente della società proprietaria della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea "TirrenoAmbiente", il docente universitario Nello Giambò, il quale avrebbe provveduto a pagare attraverso un congiunto le tangenti. In particolare Bisognano si è soffermato sull'appalto per la costruzione della prima discarica che sarebbe stato pilotato in favore della ditta "Catifra" di Barcellona e del ruolo avuto nella vicenda dal faccendiere Lorenzo "Renzo" Mirabito, consulente ambientale del Comune di Mazzarrà, il quale si preoccupò di un ricorso che la ditta concorrente Mdm voleva presentare contro l'esito della gara».

Bisognano inoltre ha rivelato che Renzo Mirabito si sarebbe arrogato il diritto di «intascare una tangente dalla Catifra, riscossa a nome e per conto dei Barcellonesi».

Tangente che la cosca non avrebbe mai ricevuto. Il pentito in ultimo ha parlato dei delitti commessi dalla cosca e in particolare dell'omicidio di Antonino "Ninì" Rottino, che a suo dire sarebbe stato commesso da Nicola Aldo Munafò ed Enrico Fumia, su mandato di Tindaro Calabrese (nuovo capo della cosca; ndr) il quale consegnò ai sicari in particolare una pistola di fabbricazione straniera che la stessa vittima aveva acquistato in Calabria per conto di Bisognano e da questi consegnata, prima del suo arresto, all'ex amico Tindaro Calabrese. Il processo riprenderà domani.

Francesco Santoro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS